L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 18. - 4 Maggio 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

Brusselles. — Il pranzo offerto a Stanley nella sala gotica del Palazzo di Città (disegno di G. Amato, da uno schizzo del nostro corrisp. Cassiers).

CORRIERE
DI
CALENDIMAGGIO.

Io scrivo la mattina del 1.° di maggio, e sono rallegrato.... da un bel sole primaverile? no.... ma da una pioggerella fina fina, insistente, che mette in fuga tutti i microbi dell'anarchia.

Non so che cosa questa giornata piovigginosa porterà al mondo: grandi disordini? o grandi risate? Farete voi la risposta all'ora che mi leggerete.

Serio o comico, il calen di maggio 1890 resterà memorabile. Potrà vantarsi di non rassomigliare a nessuno dei suoi fratelli precedenti. Un maggio così in contraddizione con sè stesso, così festoso e così temuto, dove trovarlo?

È sorto come Giano buon'anima, con due faccie: serena l'una, torva l'altra; la faccia dei giorni di festa e quella del *dies irae*. Con una mano scrive: corso, esposizione dei fiori, esposizione Beatrice, torneo, tiro a segno, concorso delle bellezze e altre cose allegre; e coll'altra: subbugli socialisti, dimostrazioni operaie, truppe in moto, gabinetti in ebullizione, spavento dei buoni borghesi, e la terribile campana delle otto ore.

C'è un vecchio dramma con questo titolo: *La terribile campana delle otto ore*. Gli spettatori, mi ricordo, ne rimanevano atterriti. Così adesso.... molti. Ma Bismarck sorride: è una parata navale: i vascelli bruceranno più tardi. I caporioni francesi, i *possibilisti*, i *marxisti* e le altre divisioni e suddivisioni del partito non fanno che predicare come il Petrarca: pace, pace. I loro manifesti non sono gioielli letterari: ma ne emana un profumo di idillio che consola. Altri invece vogliono il finimondo; e invitano anche al saccheggio.

In Italia, gli operai si preparavano a seguire l'impulso, a non disubbidire ai capi ultramontani; tuttavia, — con un certo buon senso e buon umore, che negli italiani d'ogni classe sono una seconda natura, — dicevano: passeggiate, conferenze, triangoli sul cappello, finchè volete; ma non sospendere il lavoro nel bel mezzo della settimana. Che diavol mai! ci sono tanti scioperi forzati, e andremo a farne uno di volontario? Oibò! per le dimostrazioni pacifiche basta la domenica.

Le disposizioni erano così buone nella maggioranza degli operai, che avrebb'essa saputo mettere alla ragione la minoranza più violenta: quand'ecco arriva in mal punto il decreto Crispi. E il tradizionale colpo di pugno sul tavolo. Proibizioni su tutta linea, e grandi minaccie. Tutto è rimesso in questione: i violenti ripigliano il sopravvento: il Consolato pacifico, che aveva vinto ieri, è sopraffatto dal Fascio bellicoso che profitta dell'indignazione generale. Tanto che all'ora che vi scrivo, di buon mattino, lo sciopero minaccia di essere generale anche qui.

Chi farà mai il calcolo dei milioni di salario che nella giornata d'oggi andranno perduti per gli operai di tutto il mondo? È vero che tutto si compensa, e ci guadagneranno gli osti.

Ridurre il lavoro futuro a otto ore sarà una bella cosa, se non si arresta soltanto agli operai.

Vi sono pur tanti cittadini, colti, dotti, che hanno speso fior di quattrini e veglie e sudori per raggiungere una nicchia purchessia, e sgobbano da anni e anni ben più di otto ore al giorno e il loro lavoro è più esauriente, e grave è la loro responsabilità, e sono derisorii i loro guadagni.

Il colmo del progresso sociale s'avvererà quel giorno o quella notte che andrete a bussar all'uscio d'un medico e vi sentirete rispondere: Caro amico, mi dispiace, ma le mie otto ore di lavoro le ho già fatte....

*

Passiamo alla pagina color di rosa. Domenica ha luogo la primaria delle feste romane: a Tor di Quinto. È la prima volta che in Italia si bandisce un premio così maiuscolo: centomila lire, l'una sopra l'altra.

Il cammino che abbiamo fatto sul terreno sportivo non è piccolo se noi, ultimi discepoli, guardiamo un po' in su, alla prima maestra, l'Inghilterra. Da Carlo Alberto che introduceva il puro sangue per le razze reali del Piemonte nel 1830; — da Firenze, che nel 1844 tentava le prime corse italiane, a oggi.... non è piccolo il progresso. In Inghilterra, i primi ippodromi stabili rimontano agli anni 1608 e 1625 sotto il regno di Giacomo I. Quanta selezione, quante prove, e che ginnastica, prima d'arrivare alle meraviglie ippiche presenti!

Il Derby reale ha provato anche quest'anno alle Capannelle l'utilità sua. È stata una giornata di corse interessantissima quella del 25 aprile. Bellezze sfolgoranti, abbigliate con un gusto degno dei pennelli più abili nel ritrarre l'eleganza. E un cielo perfettissimo da colonia eritrea. Tutte le corse suscitarono curiosità, animazione, coi loro quarantaquattro cavalli che si disputarono i cinque premi offerti dal Re, dal municipio di Roma, dal Jockey Club e dalla Società; ma quando s'annunziò la gara del Derby reale, naturalmente, l'animazione toccò il colmo, le scommesse fioccarono. Ecco, infatti, *Doralice* del signor Calderoni: essa fa una splendida apparizione nel *pesage*. E *Doralice* parte, con altri dieci cavalli, e alla partenza commette un orribile scarto; ma non importa; corre come il vento; è accolta da applausi, e il nobile animale par che li capisca: leva il collo superbo, e arriva prima, lasciandosi dietro, per circa due lunghezze *Otello* del duca di Marino e *S.P.Q.R.* di San Salvà che fanno il *dead-heath*.

Anche a Napoli, riunione di bellezze, sfoggio di *toilettes* e corse. Uno dei più valenti artisti napoletani ha fissato in questo numero il brillante viavai degli equipaggi, con relativi astri splendenti. Un gruppo simpatico di bersaglieri metteva una nota caratteristica nella riunione. Ma tutto a Napoli assume un carattere pittoresco e di vivacità particolare; specialmente le corse. La tiepida luminosità dell'aria; quel soffio sibaritico, che sale dal golfo e tutto avvolge; il dialetto espansivo e sonoro, le esclamazioni che seguono i garretti volanti dei cavalli.... caratterizzano le corse e i corsi partenopei così piacevoli e simpatici.

*

Non dimentichiamo che oggi s'inaugura con pompa l'esposizione Beatrice, e che dopo le gare delle arpe, devono fervere quelle delle autrici drammatiche. Che gare sieno quest'ultime non so; solo so che si parlerà di questo calendimaggio, che Firenze rinnova, e ci suscita il ricordo classico di quelli del quattrocento. Un poeta del calendimaggio d'allora si chiamava messer Agnolo Poliziano; — quello di adesso (siamo più modesti) si chiama professore P. Papa; ma sentiamo che il musicista R. Matini non fu meno ispirato del poeta.

Più del corteggio storico rappresentante antiche nozze fiorentine; — più forse delle gare delle chitarre e dei mandolini; — desteranno curiosità i lavori dell'ago femminile, squisite opere che sembran di fate. Già ricevo lettere tempestate di punti ammirativi sui ricami meravigliosi inviati dalle cento città sorelle. Le scuole superiori di Milano hanno occupato colle loro vetrine tutta la prima galleria del Politeama, trasformato in antica Firenze dal pittore Giovanni Lessi. E là, che ha luogo l'esposizione! è là che echeggeranno i discorsi e l'inno della pace della signora Augusta Holmès. Dalla seconda galleria, occupata dai lavori di Roma, Firenze, Napoli, si gode lo spettacolo di tutto il teatro.

Piatti di ceramica a gran fuoco dipinti con disegni all'uso antico, copie di quadri antichi, paesaggi e figure dal vero, e fiori, fiori sopratutto, sui ventagli, sulla tela, sulla carta, abbagliano colle loro tinte. Qui testine di putti dalle bocchine rosee; là fanciulle pensose.... Il lavoro della gentildonna è unito a quello della popolana, come le voci dei cori dell'antico calendimaggio, del beato calendimaggio d'un dì, quando gli operai non erano turbati dagli scioperi e creavano dei capolavori, e, invece del triangoletto al cappello, portavano fra le dita delle rose. Andremo a Firenze, a vedere, a ricrederci, per Beatrice, se occorre: intanto, battiamo le mani al calendimaggio delle donne che lo festeggiano col lavoro, e ci compensano del calendimaggio degli uomini, che lo festeggiano collo sciopero.

Cola e Gigi.

IL LIBRO DEL GIORNO

Martedì prossimo esce la novità tanto aspettata nel mondo letterario e nel mondo scolastico: *il Romanzo d'un Maestro* di Edmondo De Amicis. Tutti i giornali italiani, a cui ne furono comunicate anticipatamente le bozze, ne hanno parlato con grande entusiasmo, e sono andati a gara nel riprodurne qualche squarcio.

Anche noi ne abbiamo finita la lettura e siamo ancora allucinati dalla varietà e della stranezza dei personaggi, delle scene, dei luoghi, degli avvenimenti, che fanno pensare, ridere, piangere e fremere. Paesi di montagna e di pianura, villaggi sepolti nella neve delle Alpi e borgate della Sicilia e della Liguria, esami e conferenze, visite d'ispettori e sedute di consigli comunali, e bimbi che muoiono, e maestre che s'innamorano, e maestri che non mangiano, e una interminabile collezione di originali, preti, monache, signorine, contadine, ispettori, mattoidi, socialisti, inservienti comunali che rimescolano una grande *insalata* di questioni scolastiche, amministrative, e sociali, di gelosie, d'amori, di disperazioni, di facezie.... Ah! che mondo! che commedie! che miserie! E come tutto è riuscito bene al nostro caro autore, — lampeggiante di verità, — riboccante di satira, — rotto da centinaia di dialoghi, — varietà d'ogni sorta d'episodi, — legato dalla prima all'ultima pagina in tutte le sue parti come un romanzo, — intercalato da pagine che faranno sbellicar dalle risa e versare delle lacrime di sdegno e di pietà. È un libro originale, nuovo nella letteratura. Avrà dei difetti, solleverà delle polemiche; ma l'autore può vantarsi d'aver fatta un'opera utile e che sarà benedetta. Egli è stato ispirato da una grande idea e da un sentimento profondo d'uomo e d'artista.

*

Citeremo due soli giornali di Roma e di Venezia. Il *Popolo Romano* scrive:

L'annunzio di un nuovo lavoro del potente e colorito scrittore può giustamente dirsi che sia di per sè solo un vero avvenimento letterario. La brillante e feconda penna del De Amicis non arrugginisce, ed i suoi lavori si succedono sempre vari, nuovi, attraenti, interessanti.

In quest'ultimo, sotto la forma di romanzo, egli intesse la dolorosa odissea di un maestro, tema sociale che presenta oggi uno speciale interesse in Italia. Dopo i drammi dell'Oceano e le pietose pagine che dipingono i nostri emigranti, è la volta del povero paria della scuola; ma se la scena è più modesta e meno abbagliante, non dubitate che al pittore manchino i colori alla sua inesauribile tavolozza, e che all'artista vibrino meno potenti quelle corde di simpatia umana, che lo hanno reso il prediletto del pubblico colto italiano.

E l'*Adriatico*:

Edmondo De Amicis è lo scrittore, dopo il Manzoni, più letto in Italia. Il libro, narra la storia di un maestro, uno di quegli infelici pionieri della scienza rurale che trascinano una vita di patimenti, di umiliazioni, di sofferenze nei piccoli paesi di campagna. Accanto alla figura di Emilio Ratti, il protagonista del libro, e della signorina Galli, una figura gentile di maestra che passa nel libro portando il profumo della sua innocenza ed il fascino della sua bellezza, si delineano una moltitudine di tipi interessanti, di macchiette riuscitissime.

Il libro, ispirato ad un alto concetto umano ed artistico, è una battaglia combattuta in favore di una classe rispettabile di cittadini, troppo volte esposta ai soprusi delle autorità.

*

La curiosità del pubblico è eccitata vivamente. All'ora che scriviamo, mancano ancora cinque giorni per la messa in vendita; e già 10 000 copie sono accaparrate dalle librerie italiane e straniere. Ecco un libro che prima di uscire, è già alla 10^a edizione.

Arriverà anch'esso alla centesima? Questo caso raro è succeduto al *Cuore*. Lo stesso giorno in cui uscirà il novissimo libro del De Amicis, uscirà pure la 100^a edizione del suo capolavoro per i ragazzi. A questa centesima, gli editori hanno fatto un'aggiunta assai graziosa: cioè un elegante fascicoletto che riproduce fotograficamente i frontispizi delle 15 traduzioni del *Cuore*. Questa edizione, che è di solo un migliaio di esemplari, sarà molto ricercata dagli amatori, e diverrà presto una rarità.

LA TERRA DEI SOMALI, E IL PROTETTORATO ITALIANO

Non è molto più di un anno che il pubblico italiano sente parlare di protettorati e di annessioni italiane sulla costa dei Somali[1]; e la curiosità non è ancora stata aguzzata a dovere, forse perchè da quelle torride regioni non arrivano ancora le notizie strepitose che per tanto tempo hanno tenuto gli occhi di tutti rivolti alle coste del Mar Rosso. Ora però alcuni giornali hanno parlato, l'agenzia Stefani manda di tanto in tanto qualche dispaccio, e non è irragionevole il desiderio di chi vuol sapere qualcosa di più preciso su questo paese dei Somali, e particolarmente su quella parte di esso, dove sventola la bandiera italiana. Perciò sono state ben accette le notizie che il bravo generale Dal Verme, noto anche per l'interessante libro *Giappone e Siberia*, ne ha recentemente pubblicate nel *Bollettino Consolare* e poi in un opuscoletto a parte[1]; e forse non saranno sgradite ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE quelle che darò loro con qualche diffusione, valendomi e del libretto del Dal Verme e di altre relazioni poco note in Italia.

La vasta regione, chiamata dai geografi col nome di *paese dei Somali*, dagli Arabi *Bahr-es-Somal*, ha la forma di un grande triangolo limitato al nord dal golfo di Aden, fra la baia di Tagiura, possedimento francese, e il capo Guardafui, a levante dall'Oceano Indiano tra il capo medesimo e la foce del Giuba. La regione è in gran parte inesplorata, fuori che nella sua parte settentrionale, ed anche qui in modo affatto incompleto: nessun viaggiatore è riuscito ad attraversarla da un mare all'altro a più di 40 miglia dal capo Guardafui, nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla, limitrofe dei Somali, le quali si stendono ai piedi dei grandi altipiani etiopici, e ora sono in parte tributarie del nostro alleato Menelik. Fra i viaggiatori che ci hanno aiutato a conoscere questo paese si distinsero Revoil, che fra il 1877 e il 1883 esplorò le coste dei Migiurtini, dei Benadir, le regioni interne degli Uarsangueli e Migiurtini, e il basso Uebi; il James che nel 1885 si spinse da Berbera più oltre di ogni altro europeo fino a Barri sull'Uebi; il Paulitschke che primeggia fra quanti percorsero e descrissero l'Harrar; nè l'Italia è rimasta seconda agli altri, poichè molti de' suoi figli, Massaia, Giulietti, Cecchi, Sacconi, Chiarini, Traversi ne hanno percorso le plaghe più settentrionali.

Opia.

Un poco di storia del nostro protettorato non è fuor di luogo. Yusuf Aly Yusuf, della famiglia reale dei sultani dei Migiurtini, nato nel 1845 in Allula, cominciò la sua carriera navigando coi sambuchi del padre, e realizzando una cospicua fortuna. Quando avvenne il naufragio del *Mekong*, piroscafo delle Messaggerie francesi, sulla costa di Guardafui, uno degli schiavi di Yusuf, detto Sulaken, famoso nuotatore, potè spingersi fino al posto dove si trovava la cassa dei denari, la ricuperò e la portò al padrone, che non ne dette la metà, come vuole l'uso, al Sultano Osman Mahamud. Questo felice trovamento fu la fonte della fortuna di Yusuf e anche del dissidio tra lui e il Sultano, sorto sulla fine del 1878. Quindi Yusuf, ribellatosi apertamente al Sultano con l'aiuto degli arabi di Makalla, città sulla sponda opposta d'Asia, ebbe con lui una guerra accanita, finchè conclusa la pace Yusuf dette sua figlia in sposa al figlio di Osman Mahamud, e si ritirò sulla costa orientale, a Opia, che divenne sede di un nuovo sultanato. Ciò avveniva nel 1884. Yusuf giunse in Opia sopra cinque *dau* con cinquanta soldati armati di fucile, vi costruì una casa in pietra munita a guisa di fortezza, e nel 1885 vi sostenne un accanito combattimento con gli indigeni Hauiya che sconfisse e costrinse alla pace. In sul finire del 1888 Yusuf fece chiedere al Filonardi, console d'Italia a Zanzibar, la protezione italiana; e l'8 febbraio 1889 il console recatosi a Opia a bordo dell'incrociatore *Dogali*, firmava l'atto di protettorato sul sultanato che si stende sul mare dal 2° 30' latitudine nord a Ras Auad. In seguito ad ulteriori negoziati, con una convenzione firmata in Allula il 7 aprile 1889, il Sultano dei Migiurtini cedeva all'Italia i suoi diritti sovrani sulla costa che si stende da Ras Auad a Capo Beduin (8° 3' latitudine nord); e il 15 novembre il protettorato italiano si prolungava a mezzogiorno dal 2° 30' fino a Kisimayo, lungo tutta la costa dei Benadir, ad eccezione degli scali di Kisimayo, alla foce del Giuba, di Brava, Merka, Mogadoxo, e Uarsciaik, sui quali il Sultano di Zanzibar conserva la sua alta sovranità per una circonferenza di 18 chilometri di raggio intorno alle prime quattro, e di otto per l'ultima. Questi porti sono stati recentemente acquistati dalla Società britannica dell'Africa Orientale; e pochi mesi fa era corsa la voce ch'essa avrebbe ceduto all'Italia, salvo l'approvazione del Sultano, quelli di Merka, Mogadoxo, Uarsciaik e Mruli, e che avrebbe diviso in condominio con noi l'altro più importante di Kisimayo. Ma la notizia non ha avuto nessuna conferma: intanto si attende la pubblicazione di un nuovo *libro verde*, relativo a queste trattative diplomatiche, libro più volte annunziato come prossimo a comparire in luce.

Gl'indigeni delle coste da noi protette, sono per la massima parte della tribù degli Hauiya. Il paese degli Hauiya si stende da Mogadoxo lungo il mare fino ad Opia, ed è stato finora imperfettamente descritto: il Wakefield, missionario inglese che passò 18 anni sulla costa dei Somali, fu il primo che abbia su di esso recato nel 1884 notizie sufficenti. Secondo lui, il paese, specialmente nella parte che più si accosta al mare, è una regione sabbiosa di pochi pascoli, e soltanto in poche parti adatta alla coltivazione e provvista di alberi. Non vi è selvaggina, come non vi sono nè leoni nè leopardi, ed anche la iena è molto rara. Le principali famiglie o *clan* sono gli Abgal al sud-ovest, i Moro Sathe al centro e gli Habr Gaber al nord-est. Opia giace nel paese di questi ultimi; essa non è neppure un villaggio, ma soltanto una stazione di cui Yusuf ha fatto il suo scalo. Vi si innalzano la torre quadrata costruita da lui per sua dimora, un baraccone e una ventina di capanne: i battelli e le lance e le altre imbarcazioni che peschino meno di quattro metri possono ancorarsi al riparo del monsone del sudovest in una leggera insenatura rivolta a nord, e protetta da una scogliera. Vi si trova dell'acqua di buona qualità scavando nell'arena a poco più di mezzo metro, e si può anche farvi provvista di legna: sulla spiaggia si trova anche l'ambra grigia. Allontanandosi dalla costa il quadro cambia; e Sarrur, un paese dell'interno, sembra essere dei meglio favoriti. Gli Abgal che vivono colà sparsi in piccoli villaggi, coltivano miglio, fagiuoli, fave, cocomeri e cotone, allevano cammelli, buoi, pecore e capre, ma nessun cavallo nè asino. Il cotone raccolto è filato e tessuto in rozzi mantelli per gli uomini, poichè le donne si contentano delle pelli di animali. Il tabacco, gli strumenti agricoli e il *calicot* con cui le donne si avvolgono la testa, sono importati da Mogadoxo, che due vie riuniscono ad Opia, l'una lungo il lido, l'altra più dentro terra, ma parallela alla prima, che si percorrono in 28 o 29 marcie; perciò codesti generi sono assai cari, e si compra un cammello per nove o dieci *yards* di tabacco, e una capra per un *yard* di cotonina turchina.

L'interno.

L'Uebi Scebeli, *fiume del Leopardo*, detto semplicemente Uebi nel suo corso più basso, è, a quanto pare, il solo fiume perenne del paese dei Somali. Esso nasce nel centro del gran triangolo, e non v'ha dubbio che alcune delle sue sorgenti siano presso alla città di Harrar (ora in possesso di Menelik), ma non siamo finora in grado di dire se l'Uera, scoperto dal Chiarini, sia uno dei suoi tributari, o vada invece a gettarsi nel Giuba. L'Uebi Scebeli si dirige a mezzodì verso il mare, e lì, anzichè aprirsi la via fra le dune, le segue parallelamente al lido, a una distanza che varia fra gli 8 e i 30 chil., e per una lunghezza di ben 275, finchè si perde, non molto lontano dalle foci del Giuba, in laghi palustri. Esso, come il Nilo, inonda e fertilizza la pianura che attraversa, specialmente l'Ogaden, detto il Paradiso dei Somali, abbenchè il James, unico europeo che l'ha attraversato nel 1885, lo descriva come un altipiano più che incolto deserto, ma che la stagione delle pioggie ricopre di alte e fortissime erbe. Il vero paradiso dei Somali pare invece che sia il bacino dell'Uadi Nogal, nella punta estrema del triangolo, che però nessun europeo ha mai veduto; l'Uadi Nogal si getta in mare a poche leghe da Capo Beduin, nella costa sottoposta al nostro protettorato. L'Uebi al di sopra di Ime è un fiume periodico, che dissecca nell'estate, e che non può dare ricovero nè a coccodrilli nè ad ippopotami. Sotto Karanle diventa di singolare portata per tutto l'anno, ma per la violenza della corrente, non si presta alla navigazione commerciale, tanto che quando è rigonfio, anche i cacciatori d'ippopotamo di Ime, che pur sono celebri per la loro audacia, non si arrischiano ad avventurarvisi con le barche; quindi le chiatte che si vedono in molti villaggi, vengono alate con una corda fatta di liane intrecciate. Le sponde del fiume sono sempre basse, e i Somali che le popolano (in gran parte schiavi liberati) sanno irrigare i loro campi col mezzo di canali. Gli alberi sono abbondanti; e siccome pare che non vi siano rapide, il Wakefield (da cui desumo molti dei particolari che qui reco) crede che sarebbe possibile di risalire il fiume con un piccolo battello a vapore di forza mediocre. I paesi più importanti lungo questa parte del fiume sono Scebeli *(leopardi)*, apparentemente molto popoloso, e abitato da pagani, e Scidle *(senza pietre)* che è abitato da uomini di razza incrociata, ma che parlano il Somalo. Essi sono anche conosciuti sotto il nome di Gital Mogi che significa *ignari della stagione secca*, dappoichè sanno col mezzo di canali derivati dal fiume irrigare i loro campi seminati a miglio, fave, sesamo, gran turco e cotone. Gli abitanti di questa feracissima regione sono maomettani, e noti per la loro crudeltà: hanno per armi archi, freccie e lancie, cacciano l'ippopotamo e ne mangiano la carne, ciò che non fanno i Somali puro sangue; sanno anche pescare con ami e con piccole reti, e non tengono che poche chiatte sul fiume. La loro principale città sembra che sia Raghaile. I luoghi principali del basso Uebi sono Geledi, residenza di Hammad Yusuf, capo di tutti i Sab; Anoele, capoluogo dei Honù; e Sciakele, dove la strada per Brava, che finora costeggiava il fiume, se ne distacca per dirigersi alla costa.

I Sab, o Rahanuin, testè ricordati, secondo alcuni non sono della razza dei Somali; secondo altri discendono dall'incrocio di padri Somali con madri schiave; certo è che sono molto mischiati con i Galla, i quali prima occupavano quella regione. Il paese loro si stende fra il Giuba e la costa dei Benadir, perciò il viaggiatore lo traversa andando da Mogadoxo o da Brava a Bardera o a Logh sul Giuba: guadato l'Uebi a Geledi, egli passa nella fertile pianura di Gelgel, e attraverso il Dafet, giunge al terzo giorno di viaggio nella regione montuosa di Bur. Il Bur è commercialmente di molta importanza, perchè gli abitanti, gli Erlai, visitano spesso le città della costa, dove essi portano a vendere cammelli, buoi, e prodotti agricoli, comprando *calicot*, ferro, tabacco e zinco per foggiarne braccialetti. Essi hanno molti cammelli, buoi, asini, pecore e capre, ma non cavalli; coltivano miglio rosso, fave, cicerchie, sesamo, e un poco di cotone. Si alza sopra tutti i monti di quella regione il Bur Heba, molto elevato, e coperto di boschi fino alla cima nascosta nelle nubi, alla quale si sale in dodici ore di cammino. Una sorgente che sgorga presso alla sommità, è tenuta in grande venerazione dai Somali, i quali vi vanno in pellegrinaggio, passando dieci, venti e anche quaranta giorni in una vicina caverna ad attendervi con ostinazione che alle loro preghiere venga risposto da uno spirito invisibile con distinta voce. Presso a codesta montagna abitano i discendenti dello Sceicco Galla Muhmin, che furono risparmiati nella invasione dei Somali, in grazia della protezione accordata allo Sceicco da un uccello misterioso, di cui egli prese il nome. La " montagna dei serpenti ", Degigi, a sei ore circa dall'Heba, è così chiamata da due serpenti pietrificati che ne custodiscono l'accesso contro i profani: leoni, leopardi, iene e antilopi abbondano nei suoi paraggi. Moala Mad, al di là del Bur, vien descritta come una città degli Erlai, grande la metà di Mombasa, e con molte moschee. Saraman a una giornata di cammino, è una fertile provincia abitata dagli Ashraf, discendenti del Profeta, che posseggono molti buoi, cammelli, pecore e capre,

[1] DAL VERME (Luchino). — *Il paese dei Somali*, Roma, 1889.

e coltivano il suolo. I Bon che occupano una parte del territorio dei Sab, dietro il basso Uebi, sono gente di assai belle forme, di lingua galla, per abitudine cacciatori, che inseguono l'elefante e il rinoceronte con mute di cani, e uccidono la preda in modo strano, cioè col cacciarle destramente una lunga lancia dal didietro fino nell'addome; tengono armenti, ma vivono quasi esclusivamente dei prodotti della caccia. Ed eccomi al Giuba, il maggior fiume dell'Africa orientale al disopra dell'Equatore. Il Giuba, che scende da ignote sorgenti (forse l'Omo che nasce poco a sud dell'Abai, emissario del lago Tsana, e scendendo verso mezzogiorno, se non si versa nel lago Rodolfo, costituisce il corso superiore del Giuba) è il corso d'acqua più importante di quella regione, e ha corso perenne; a 280 chil. dalla foce passa sotto l'importante città di Bardera, e 80 chil. più a monte, dopo alcune rapide, sotto Logh, centro commerciale anche più considerevole. Bardera è abitata da musulmani fanatici, di una setta che ha molta affinità con quella troppo celebre dei Senussi, ed ha un florido commercio; ma Logh è la città più grande che sia sul Giuba, circondata da questo su tre lati, e difesa nel quarto da un muro. Logh fa un gran commercio specialmente coi Borani, che abitano al di là del fiume, e che vi portano avorio, caffè, salnitro, e *manukato*, sorta di legno odoroso, per comprare rame, ferro, tessuti, ecc. La pianura intorno a Logh è ben coltivata. Il Giuba scorre sempre in terreni per lo più pianeggianti, ora fra foreste di mimose, di acacie, di tamarindi, di palme, ora fra ricchi pascoli, ora fra terreni coltivati a maiz, *dura* e banane. Ippopotami, rinoceronti, bufali, coccodrilli, gazzelle, giraffe, ed infinite specie di volatili animano il paesaggio.

Il capitano Rubiolo, Segretario per gli affari interni della Colonia Eritrea.

Le Coste.

Risaliamo ora lungo la spiaggia dalle foci del Giuba, di cui la sponda sinistra è nella sfera d'influenza italiana. Da Kisimayo sull'Equatore lungo tutta la costa detta dei Benadir la spiaggia presenta una serie monotona di dune di sabbia rossiccia, rallegrata qua e là da pochi cespugli. Dietro a questa trincea mai più alta di 150 metri corre il basso Uebi, talvolta sì vicino al mare, che Brava non ne dista che 14 chilometri. Brava, Merka, Mogadoxo, Uarsciaik, città altre volte fiorentissime, ora assai decadute, sono sempre centro di un certo traffico: Brava è anche provvista di acqua in abbondanza, circostanza preziosa per un paese che dista poche leghe dalla linea equinoziale, ed è abitata da maomettani tolleranti e ospitali; Merka, il cui posto è meglio difeso dagli alisei, è molto frequentata dagli Arabi, che vengono a cercarvi cuoi, avorio, coppale; Mogadoxo, di cui le vaste rovine ricordano la prosperità e l'ampiezza, è la città famosa che Ibn Batuta chiamò *immensa* e di cui il nome fattoci conoscere da Marco Polo, fu per equivoco dai portoghesi attribuito al Madagascar. Mogadoxo possiede ancora alcune moschee che risalgono a' suoi tempi più fausti; una di esse fu costruita nel 1238. La città non conta che 5000 abitanti, e la sua principale industria è la fabbricazione delle stoffe di cotone, dette appunto di Mogadoxo, e che già si spedivano fino in Arabia e in Persia. La città non dista che circa

Doralice, il cavallo vincitore del Derby Reale di Roma (disegno di Dante Paolocci).

Il Presidente della Repubblica francese, Carnot, ricevuto sulla corazzata Italia (disegno di G. Amato da schizzo del nostro corrispondente signor Lelli).

quaranta chilometri da Guelidi sull'Uebi. Da Uarsciaik fino a Ras Hafun, per quasi 600 miglia, non s'incontrano più nè città nè porti di nessun genere: la costa dapprima uniformemente bassa; fiancheggiata da ripe di sabbia guarnite di magra vegetazione, vien poi dopo Opia elevandosi e coprendosi di erbe ed arbusti. Veduta dal mare, l'orizzonte appare limitato da alture di colore rossiccio, lontane dal lido dai 15 ai 20 chilometri. Poco avanti a Capo Beduin, limite nord dei nostri possedimenti su quella costa, e presso alla insenatura, dove nella stagione delle pioggie si gettano le acque dell'Uadi Nogal si spinge nel mare il *Capo del Cavallo*, Ras-el-Khil, ove si tiene un gran mercato dai Migiurtini, al quale qualche volta accorrono fin 12 000 Somali. Le montagne della Migiurtina sono coperte d'arbusti, olibano ed acacie che dànno l'incenso e la mirra, donde l'antico nome di *Costa degli Aromi;* ad altezze maggiori subentrano grandi alberi resinosi, e cactus giganteschi. Lungo il littorale si veggono acacie, *damas*, e poche palme, e ancor più rari, alberi del cautciù euforbie arborescenti e aloe. Più in là si spinge nell'Oceano il temuto *Capo degli Aromi*, il Capo Guardafui, alto promontorio che scende a picco nel mare per 275 metri e che spartisce a un bel circa la Somalia indipendente dal protettorato britannico, il quale si è impiantato solidamente su tutta la costa settentrionale di fronte alla formidabile fortezza di Aden, occupando con guarnigione stabile i porti di Berbera e di Zeila: in fondo il golfo di Tagiura, possedimento francese, forma il confine naturale della costa dei Somali, ed è a contatto coi possedimenti italiani dell'Eritrea.

Speranze.

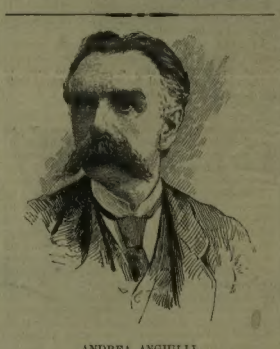
Il territorio dei Somali si trova nella zona degli alisei del nord-est, ma questi venti sono frequentemente distolti dal loro cammino per le mutazioni di pressione barometrica e di temperatura, che li attirano verso l'interno delle terre, sia in Africa, sia in Arabia. È durante i mesi dell'inverno, da ottobre a marzo, che il soffio degli alisei si porta con maggior regolarità verso sud-ovest, lungo la costa dei Somali: durante i mesi d'estate, il vento normale è rovesciato, e il monsone soffia verso il nord-ovest, e anche verso il nord. La temperatura media dell'inverno è di 24° a 26°, quella dell'estate di 30° circa; secondo Menges gli estremi osservati sulla costa di Berbera non fanno che un salto di 12° soltanto. La stagione delle pioggie è quella nella quale spira il monsone del sud, dall'aprile al luglio o agosto, allora tempeste violentissime imperversano lungo il litorale, che diviene quasi inaccostabile, i torrenti si gonfiano e le plaghe desolate si coprono di verdura.

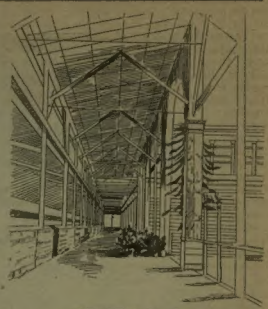
I prodotti di quelle regioni consistono in gomme, incenso, mirra, caffè, madreperla, perle, penne di struzzo, indaco, oricella, bestiame allevato in gran copia dai Somali; vi si potrebbero aggiungere i datteri, se agli indigeni s'insegnasse l'operazione della caprificazione, fin qui ignota loro; si potrebbero utilizzare due o tre piante tessili, altre scorze tintorie, e forse sfruttare talune miniere di salgemma, ferro, piombo e mercurio. Finora il commercio affluisce agli scali del golfo di Aden, specialmente a Berbera e a Zeila, e a quelli dei Benadir; ma la costa di Opia messa in posizione centrale, e ove già fanno capo due o tre strade battute dalle carovane, potrebbe trovarsi in posizione assai più favorevole per attirare il commercio di quelle popolazioni, ove qualche casa commerciale vi stabilisse una modesta fattoria, e il porto, un poco più riparato fosse frequentato a lunghi intervalli da navi da guerra, come lodevolmente si è cominciato, e venisse riunito ad Aden con corse periodiche di un piccolo bastimento. La spesa per quel piccolo impianto commerciale non sarebbe molta, e se qualcuno dei nostri importatori, con un poco più di fiducia nelle proprie forze, vi si sobbarcasse, credo che non avrebbe a pentirsene. Tale era pure l'opinione del viaggiatore Guillain, che visitò il basso Uebi nel 1847, e che in una classica opera ci ha lasciato la messe più ricca d'informazioni d'ogni genere sull'Africa orientale; egli, constatando che dietro a questa costa, a'suoi tempi sì poco conosciuta, è poco praticabile, havvi una contrada non solamente ricca per sè stessa, ma in contatto altresì con altre regioni ugualmente ricche dell'Africa centrale, e che mancano di altri sbocchi, notava che gli itinerarii delle carovane dirette ai porti dei Benadir erano più brevi di quelli diretti agli scali del nord, e che perciò la prosperità di quelli era dovuta unicamente alla mancanza di un porto di richiamo fra Mogadoxo e Ras Hafun. Anche il Revoil, che dal 1877 all'83 ha visitato quei paraggi, scriveva che "un grande avvenire è in vista per questo paese, sopratutto se si riesce un giorno ad aprire una via lungo il Giuba sino a Ganane, il più gran mercato d'avorio e di pelli. „ Il clima è buono per gli Europei; ma questi vi dovrebbero esser protetti. Basterebbe per ottenerlo che almeno una volta l'anno un bastimento ne visitasse tutti i porti.

Che dire poi se il movimento commerciale sapesse approfittare della grande arteria del Giuba, e della via fluviale dell'Uebi? Un piccolo battello a vapore sullo Scebeli che facesse scalo di fronte a Brava, e una strada che riunisse il fiume a questo porto, basterebbero ad attrarre verso l'est tutti i prodotti dei paesi dei Galla e dei Somali, un territorio di oltre un milione di chilometri quadrati di superficie, che non ha altro sfogo possibile nè a sud nè ad ovest, e che al nord si riunisce, circostanza non meno mirabile che vantaggiosa, agli altipiani etiopici caduti pur essi sotto la protezione e l'influenza del gran nome italiano. In conclusione, le previsioni che possono farsi sull'avvenire di queste colonie non sono che lusinghiere: tutto sta nel saperne abilmente profittare, chè non vi è utile senza fatica, e non vi è gloria senza pena.

A noi, arrivati ultimi nella spartizione del frutto africano, difficilmente poteva toccare meglio di così; non resta che augurarci che la intraprendenza e il senno italiano, mai smentiti finora, sappiano ben condursi anche là come dovunque altrove

G. Fumagalli.

ANDREA ANGIULLI.

Pubblichiamo il ritratto di questo filosofo, lodato pedagogista pugliese, ispiratore degli odierni innovamenti nelle scuole normali, morto poco più che cinquantenne a Bari. Era nato a Castellana, in Terra di Bari, il 12 febbraio 1837. Studiò prima a Molfetta, poi a Napoli, dove s'infiammò sulle pagine del Gioberti, che divenne *lo suo maestro e lo suo autore;* quindi a Berlino continuò, fortificò i suoi studi filosofici.

Il Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, lo ebbe professore al suo ritorno in patria, e Cesare Correnti lo mandò dopo all'università di Bologna, professore straordinario d'antropologia, ove iniziò gli studi di quella pedagogia scientifica in Italia, che furono seguitati da un altro pugliese, il Siciliani. Eduardo Fusco moriva; e, a succedergli, nella cattedra all'università di Napoli, fu chiamato, nel 76, l'Angiulli. Fu allora che questi promosse un asilo fröbeliano e la *Rassegna critica di opere scientifiche, filosofiche e letterarie*, intorno alla quale si raccolsero begl'ingegni. L'indirizzo pratico e razionale, ecco ciò che notavasi in tutto quello cui egli poneva mano volenteroso. Scrisse poco, perchè a lungo pensava prima di scrivere. Nella *Filosofia e la ricerca positiva*, ebbe per iscopo di combattere l'eghelianismo e il kantismo, e dimostrare che la filosofia, come tutte le altre scienze, dev'essere ricerca positiva, sperimentale e non altro. Nella *Pedagogia è la filosofia positiva*, designò le basi scientifiche della pedagogia. Ma il libro suo più fortunato fu la *Pedagogia, lo Stato e la Famiglia*, uscito nel 76, e che fu tradotto in tedesco.

Nella Galleria del Tiro.

IL PRIMO TIRO NAZIONALE ITALIANO.

La giornata di domani, 5 maggio, resterà memorabile nei ricordi italiani tra le date d'inaugurazione delle più utili istituzioni nazionali.

Tutt'Italia sa che domani a Roma si inaugura, nel poligono della Farnesina, la prima gara generale del tiro a segno in Italia. Durerà dal 5 al 17 inclusive; il 18 avrà luogo il tiro reale, — il più solenne — al quale prenderanno parte soltanto i tiratori premiati nei primi tredici giorni. Sarà una splendida festa, che senza ricordare le feste olimpiche della Grecia, nè la solennità annuale del Lazio in Albano, potrà però diventare il principio d'una istituzione nazionale seriamente accetta e favorita dalla nazione, e così concorrere efficacemente a dare un valore positivo alla enorme cifra dell'esercito italiano. I perfezionamenti introdotti nell'armi da fuoco, e l'ultimo che li compie, l'adozione della polvere senza fumo, hanno resa essenziale e prima condizione della bontà d'un esercito la perfezione del tiro, l'aggiustatezza dei colpi, mentre la diminuzione del tempo di servizio attivo in tempo di pace rende quasi impossibile portare l'istruzione delle leve all'altezza della cifra delle masse e delle esigenze nuove e formidabili delle guerre future. Il militarizzamento dei collegi, l'attività delle società alpine, dei sodalizi di ginnastica, di tutte le istituzioni che sviluppano l'energia fisica del paese, rimediano in parte alla deficienza del tempo necessario a istruire i soldati sotto le armi; ma l'efficacia del rimedio resterebbe sempre inferiore al bisogno, senza il coronamento d'una valida istituzione generale del tiro a segno che sola può fornire all'esercito dei soldati già formati alla più difficile e più necessaria disciplina di guerra: cioè l'abilità del tiro, la certezza di sapersi servire dell'arma. Per questo i più grandi patriotti, dal re a Garibaldi, da Mazzini a Fabrizi, sono stati o sono fautori dell'istituzione del tiro a segno nazionale, che risponde alle aspirazioni dei promotori della sottoscrizione pel milione di fucili e dell'organizzamento della nazione armata. Fondata da alcuni anni, sviluppatasi lentamente nell'apatia generale, l'istituzione del tiro a segno nazionale posta sotto la presidenza del generale Pelloux, con Nicola Fabrizi per segretario, conta qualche centinaio di società organizzate, fiorenti, attive, primo impianto d'uno sviluppo che si spera raggiungerà in pochi anni le proporzioni volute per diventare un fattore efficace della vigoria nazionale. Dei risultati già ottenuti il merito in parte è dovuto all'ingerenza diretta di una quantità di signore italiane che in tutti i modi possibili hanno favorito l'impianto e l'incremento delle società di tiro che da domani accorreranno alla gara generale di Roma, sotto la presidenza di Umberto e Margherita di Savoia, immancabili ai grandi convegni nei quali batte il cuore della Nazione.

Pubblichiamo in apposite incisioni le vedute del campo di tiro nel quale avrà luogo la grande festa, e dei particolari del materiale corrispondente.

Il campo di tiro è stabilito tra la Porta Angelica, attigua al Vaticano, ed il Ponte Molle, detto anche Ponte Milvio, quello famoso per la

vittoria di Costantino su Massenzio, celebrata da uno dei più grandi quadri di Raffaello. La strada che va da Porta Angelica al ponte sulla sinistra del Tevere, dà la direzione dell'area occupata dal campo. Il terreno è tutto di proprietà del signor Oblieght, che generosamente lo ha messo a libera disposizione del governo per questa grande festa. La lunga e allegra galleria del Tiro è stata alzata parallela alla strada di Porta Angelica; di là, alle volute distanze, sono disposti i bersagli. Nello spazio intermedio come asse del campo di tiro è aperto uno stradone trasversale che collega le due estremità laterali del campo. Su quell'asse all'estremità di destra entro un'ampia piazza circolare sorge il padiglione dei ricevimenti intorno al quale nei giorni della gara sventoleranno i numerosi e variopinti stendardi delle associazioni del Tiro a segno italiane ed estere. All'estremità opposta dello stradone centrale s'alza il gigantesco edificio ad uso ristorante e cantina, suddiviso in tre corpi distinti e capace di accogliere 3000 persone se-

dute alle tavole della trattoria e ai tavolini delle cantine. Dietro il padiglione, sullo stradone traversale, a decorazione e comodità, dal lato destro del campo ove è stabilita una di quelle fiere speciali che caratterizzano i tiri internazionali, esiste uno speciale edifizio ad uso birreria

e caffè. Nell'adiacenza della testata destra della galleria del Tiro in direzione del padiglione dei ricevimenti s'alzano gli uffici delle presidenze e quelli della posta, dei telegrafi e dei telefoni.

I bersagli si rizzano tra la galleria del Tiro e le falde dei monti adiacenti a Monte Mario che formano lo sfondo pittoresco della stupenda scena. I bersagli a più corta distanza sono 4 a 50 metri esclusivi pel tiro a rivoltella; a 200 metri si allineano 12 bersagli pel tiro accelerato; a 300 metri 100 bersagli pel tiro normale. Le linee di tiro sono in favorevoli condizioni di leggera ascendenza. Una ferrovia circolare, sistema Decauville a trazione elettrica a vapore, serve il campo di tiro colla stazione principale sul piazzale di Ponte Milvio, e le secondarie in corrispondenza dei diversi ingressi ai principali edifici, collegati da un sistema di strade, fra le quali verdeggiano tappeti erbosi e cespi di fiori e gruppi di piante formanti la più gioconda decorazione. Gli ingressi al campo sono tre. Il primo e principale e carrozzabile e in immediata adiacenza di Ponte Milvio, riservato ai Sovrani, alle autorità e ai corteggi delle Associazioni. Il secondo, pei pedoni, è al centro della fronte del campo in corrispondenza all'arco centrale della galleria di tiro; il terzo, pure pei pedoni, all'estremità sinistra corrisponde all'edificio grandioso di ristorante e cantina, per chi arriva da Porta Angelica e dai Prati di Castello. Dei ponti militari sul Tevere daranno facile accesso al campo della Farnesina colle comodità dei tramvia, i cui servizi si sono adattati alla circostanza.

Lavori di Giardinaggio.

Entreranno in gara i rappresentanti di tutte le società di tiro a segno nazionali, rappresentanti dei corpi dell'esercito attivo, degli ufficiali d'ogni arma, dei sott'ufficiali e soldati in congedo illimitato e del corpo delle guardie di finanza, nonchè le rappresentanze delle società estere di tiro a segno.

Ci saranno quattro bersagli, tre a 300 e uno a 200 metri per le armi a retrocarica diverse; per gli altri bersagli il tiro si farà con armi nazionali d'ordinanza.

Il tiro avrà luogo di giorno e di notte. Di giorno dalle 7 ant. a mezzogiorno e dall'1 $^1/_2$ alle 6 $^1/_2$ pom.; il tiro di notte dalle 8 $^1/_2$ alle 11 pom. Il tiro notturno a luce elettrica che fu introdotto in via d'esperimento al tiro internazionale di Lugano nel 1883, è una grande novità come tiro adottato definitivamente in Roma. Un'altra novità che lo renderà vieppiù interessante e spettacoloso, è che oltre la luce fissa vi sarà una luce scomparente con otto bersagli mobili elettro-magnetici. Così la più fulgida luce raggierà di notte sul pittoresco campo di tiro illuminando accessi pittoreschi, e gli edifici che spiccheranno sullo sfondo imponente di Monte Mario. Sarà uno spettacolo mai più visto a nessun tiro internazionale e federale. Il servizio elettrico è disimpegnato nella massima parte dal Genio militare.

Un'altra novità ancora è l'uso dei bersagli mobili magneto-elettrici automatici per la marcatura dei punti inventati dal Marzio Noli. Li abbiamo segnalati nel N. 29 dell'annata 1889, II semestre, con relativi disegni.

■

L'architetto del magnifico impianto è l'ingegnere architetto Augusto Guidini, nostro caro ed egregio collaboratore da più anni, inventore del tipo economico d'edifici per bersaglio, tipo adottato dal governo come il meno costoso e più pratico e nello stesso tempo relativamente elegante.

L'Illustrazione Italiana che si è sempre interessata all'istituzione del Tiro Nazionale ha dato fino dall'anno 1883 N. 27, il disegno dei primi risultati grafici de' suoi studi che fecero del Guidini l'architetto ufficiale di questo genere di costruzioni, e dopo l'onore di essere stato l'architetto del Tiro Federale di Lugano gli hanno procurata la gloria dell'impianto del primo Tiro italiano, gloria amareggiata pur troppo in questo momento dalla perdita della madre, Teresa Guidini, sorella di quel Francesco Carloni che nel 1848 comandava i volontari Ticinesi a Somma Campagna.

■

La gara generale s'inaugurerà colla gara colombofila, concorrendovi le società colombofile fiorentine e lombarde, di Casal Pusterlengo, quella di Reggio d'Emilia, di Modena, di Borgo San Domenico e di Ravenna, e una quantità di cultori di colombaie d'ogni parte d'Italia.

L'istituzione del Tiro non è una novità per l'Italia. Come osserva il giornale *Il Tiro a segno Nazionale* giunto all'8.° anno di vita, quando le sole armi da lunga tratta, da mano, erano le freccie, gli archi e le balestre, Venezia avea le esercitazioni al Tiro sino dal settimo secolo, Ravenna dall'ottavo. Successivamente da secolo a secolo l'istituzione floriva in Sardegna, a Genova, a Pisa, a Brescia, a Napoli, ecc. Dopo l'invenzione della polvere fu ancora Venezia a prendere l'iniziativa di questa istituzione. Emanuele Filiberto la impiantò in Piemonte e Carlo Alberto la promosse nel 1834, quattordicesimo anniversario della nascita di Vittorio Emanuele, per i soldati in congedo.

Così la grande Festa Nazionale di Roma non è un'imitazione d'uso straniero ma un ritorno alle antiche tradizioni italiane.

IL VIAGGIO DI CARNOT.

(Nostra corrispondenza particolare).

A Marsiglia.

Fin dal 1865 Marsiglia non aveva ricevuto visite ufficiali dal Capo dello Stato; e l'annunzio dell'arrivo di Carnot nella prima città marittima del Mediterraneo doveva produrre un orgasmo facile a concepirsi.

I preparativi erano stati spinti con molta alacrità e senza parsimonia. Il Municipio si era fatto stanziare un fondo di previsione di 200 mila franchi, fondo che sarà di molto oltrepassato. Orifiamme, trofei, bandiere, illuminazioni a gas, a bicchierini, a luce elettrica, nulla fu risparmiato.

Si organizzarono feste nautiche, regate, feste veneziane sul porto, un programma insomma dei più completi, al quale dovevano aggiungersi le visite ai principali stabilimenti, i ricevimenti, il pranzo d'onore, ecc.

L'iniziativa privata, se non in una misura molto larga di spontaneità, almeno là dove lo esigevano le strette convenienze, avea prestato il suo concorso; e la via Noailles, la Cannebière, la via S. Ferréol erano decorate con molto sfarzo ed abbastanza buon gusto. Il grande Hôtel di Marsiglia tenuto dai nostri simpatici connazionali Osnago e Cattorini, all'angolo della via Noailles, offriva una splendida vista, ornato come era in tutta la sua facciata di fiori, di verdura e di trofei, fra i quali la bandiera italiana dominava coi suoi allegri colori.

Disgraziatamente il tempo doveva tutto mandare a soqquadro; ed una pioggia fitta ed insistente non cessò di accompagnare l'arrivo ed il soggiorno a Marsiglia del Presidente della Repubblica, facendo smentire la fama del bel sole di Provenza sul quale i parigini, e Carnot pel primo, avevano qualche dritto di contare.

Malgrado ciò la folla che accorse al ricevimento si può calcolare a più di 200 mila persone accalcate dalla stazione fino alla prefettura sulle vie che doveva percorrere il corteggio, senza contare che ad ogni finestra, ad ogni balcone, perfino sui tetti delle case i più fortunati si accalcavano come acciughe in un barile.

Che questo fosse puro entusiasmo repubblicano sarebbe temerario affermarlo. La curiosità reclama la sua parte, ed una parte più larga di quanto si possa immaginare. Il meridionale ama le feste, e simile occasione era troppo bella per non profittarne. In quanto alla persona del Presidente, se non ha i titoli speciali per sollevare le masse, non ha certamente l'ombra di un demerito per giustificare l'esistenza di un solo avversario. È l'uomo senza storia e senza macchia, giunto al sommo potere per sorpresa e a causa forse della sua verginità come uomo politico. Se queste non sono qualità non sono demeriti, ed i suoi atti come Presidente non lo hanno punto pregiudicato nella stima generale.

■

Carnot è un uomo di media statura appena, gracile in apparenza della persona, dall'occhio dolce, dal sorriso facile e quasi permanente, che mitiga ciò che potrebbe esservi di severo nell'ebano della sua barba.

Egli arriva scortato da alcuni ministri, senatori e deputati, ed è ricevuto alla stazione dal Sindaco, dal Prefetto e dalle altre autorità locali. Alcuni rappresentanti della stampa locale erano stati ammessi al ricevimento, e fra questi il presidente del Comitato della stampa italiana.

Il cannone tuona, le campane suonano a distesa e l'acqua cade a catinelle. Carnot sale in un landeau scoperto tirato da quattro cavalli, e insieme a lui prendono posto il generale di divisione, il sindaco signor Barel, ed il generale Brugère suo aiutante di campo; e mentre dalla interminabile selva di ombrelli che fanno ala al corteggio partono grida di viva Carnot, mentre dalle finestre si agitano le pezzuole e piovono i fiori, Carnot a capo scoperto distribuisce saluti e sorrisi, e raccoglie religiosamente l'acqua che abbondante gli piove sul capo. — Come doveva invidiare quei semplici mortali, che avevano il diritto di ripararsi sotto un ombrello!...

Appena giunto al palazzo prefettizio, e dopo aver cambiato d'indumenti come ben si capisce, vi fu pranzo privato e circolo fino alle 10, ora alla quale il Presidente si ritira nei suoi appartamenti.

L'indomani, giovedì, cominciano i ricevimenti

Napoli. — Il ritorno dalle Corse (disegno di Edoardo Matania).

Napoli. — Il banchetto politico. — L'onorevole Magliani pronunzia il suo discorso (disegno dal vero di Edoardo Matania).

e le visite nella città, coll' inevitabile accompagnamento della pioggia che per ironia cessa di cadere ogniqualvolta il Presidente si ritira, per ricominciare appena esce dal palazzo; e visita gli Ospedali, il Faro, Longchamps, le case operaie, l'Istituto dei ciechi, i Docks, ricevuto dappertutto coi soliti discorsi ai quali risponde colle solite frasi stereotipate e di convenzione che promettono e non compromettono.

La sera, al gran pranzo offertogli dal Municipio nelle sale della Borsa, furono invitate 400 persone, e fra queste i Consoli generali. Non si sa il perchè di questa distinzione fra Consoli generali e Consoli non generali, e ancor meno il perchè dell'eccezione che fu fatta in favore dei Consoli non generali di Austria ed Inghilterra, e di quello del *Principato di Monaco.*

E mentre lo champagne spumeggia e tuona nel fortunato recinto, la folla si accalca sulla Cannebière, intorno al Porto per godere della illuminazione e della festa veneziana che un momento si spera potrà riuscire. Ma sul più bello un acquazzone si rovescia su quella formicaia che si salva come può, mentre i lumi si spengono, e il *bouquet finale* non vuol prender fuoco.

Per fortuna non rimane più che la visita della Cornice e del Prado fissata sul programma pel venerdì mattina e che si effettua senza pioggia dopo di che Carnot col suo seguito prendono il treno di Tolone.

In forma di poscritto a questa prima parte del viaggio presidenziale, occorre una nota che ha il suo peso. La colonia italiana non solo fu ammessa alle feste del ricevimento colle bandiere delle Società spiegate, ma fu acclamata dalla popolazione e salutata dal Presidente in modo significativo. Tutti i Presidenti delle Società italiane poi, presentati dal cav. Allatini, furono ricevuti dal presidente Carnot, il quale con molta affabilità e cortesia disse loro ringraziandoli: *Nous voisins seront toujours les bien venus chez nous.*

Non sarà che una formola; ma che cosa non è una formola a questo mondo!...

Come segno del suo passaggio il Presidente lasciò un lungo strascico di croci.

A Tolone.

Carnot parte al tocco da Marsiglia; la pioggia cessa, ed il sole lo accompagna fino a Tolone. A metà cammino fa sosta per tre ore alla Ciotat, piccolo villaggio che vive del movimento del Cantiere di costruzioni navali del Mediterraneo. Lo attende colà il varo di un legno delle Messaggerie, *le Polynesien*, ed una popolazione festosa e plaudente, e tre quarti italiana. L'operazione riesce mirabilmente e alle cinque il treno presidenziale riprende la via di Tolone.

Sono colà ad aspettarlo oltre la flotta francese, la prima divisione della squadra permanente della Spezia comandata dal vice ammiraglio conte Lovera di Maria, il quale è portatore di una lettera autografa del Re d'Italia, pel Presidente della Repubblica francese. Derogando agli usi militari che non permettono l'ingresso di una flotta straniera in un porto di guerra, il Presidente ha fatto invitare il vice-ammiraglio ad entrare coll'intera divisione, composta della nave ammiraglia *Italia*, della corazzata *Ruggiero di Lauria*, dell'incrociatore *Piemonte* e dell'avviso *Goito*, che previo lo scambio dei saluti sono ormeggiati in testa alle divisioni francesi. *L'Italia*, accanto al *Formidable*, prima corazzata della squadra di Tolone, produce un curioso contrasto: e coi suoi sei camini, colle sue forme eleganti nella loro imponenza, colle sue due coppie di cannoni da cento che mostrano la terribile loro bocca, attira la curiosità e la meraviglia di tutti.

Il Comitato della stampa italiana di Marsiglia, accompagnato da diversi membri della Colonia, si fece premura di recarsi a salutare la nostra bella marina, che molti di qui non avevano mai veduto. Il conte Lovera ricevè con squisita affabilità il Presidente ed i membri del Comitato presentati dal Conte Negri di Lamporo, distintissimo vice-console d'Italia a Tolone, ringraziandoli del gentile pensiero; e dopo aver fatto visitare nei più minuti dettagli la regia nave, volle offrir ai visitatori il tradizionale champagne, che si bevve all'Italia, al Re, alla Regina e alla flotta italiana.

Carnot intanto arriva a Tolone alle 6 di sera. Il suo programma colà è anche più carico e più interessante di quello di Marsiglia. Oltre le visite, i ricevimenti, i pranzi, si tratta di visitare la flotta, il porto, l'arsenale; di assistere a manovre ed a saggi di torpediniere, del battello sottomarino; di presenziare il varo del *Magenta* nuovo legno della marina da guerra francese; di visitare la Seyne e i suoi Cantieri; di assistere al ballo offerto in suo onore al gran teatro: e tutto questo nello spazio di quarant'ore, comprese quelle dovute al necessario riposo, che dovono essere state le ore più corte.

I riguardi usati al nostro vice ammiraglio ed alla nostra flotta sono stati eccezionali. Pel primo fu ricevuto in udienza particolare la mattina del sabato, accompagnato da tutto lo stato maggiore e dai comandanti delle navi, e si trattenne a lungo col presidente Carnot cui rimise il piego reale che questi lesse con grande attenzione e con segni di vivo compiacimento, mostrandosi onorato dell'attenzione sovrana. Al pranzo d'onore il conte Lovera sedeva al primo posto a destra del Presidente. L'indomani mattina, domenica, Carnot con tutto il suo seguito in forma ufficiale, fu a restituire a bordo dell' *Italia* la visita all'ammiraglio, il quale circondato da tutti i comandanti fece gli onori di casa al capo dello Stato francese con quella cortesia e quel tatto che tutti gli conoscono. Carnot visitò minutamente la nostra nave, tipo che non possiede la marina francese, ed espresse altamente la sua meraviglia. Congedandosi incaricò il vice ammiraglio di esprimere a S. M. la sua gratitudine per la delicata attenzione usatagli, e lo incaricò di rimettergli un plico in risposta al reale autografo. I cannoni tuonavano, l'equipaggio sulle verghe gridava gli urrah d'ordinanza, e la musica suonava la marsigliese.

Alle due Carnot prendeva posto sul *Formidable* alla volta di Ajaccio seguito dall'intera squadra e salutato dai cannoni delle nostre navi che si misero in rotta per la Spezia.

G. L.

NUOVE POESIE.

Alla più attraente pubblicazione poetica abbiamo già accennato, riportandone un saggio: è *Medusa* del professore ARTURO GRAF (Torino, Loescher) illustrata dal Chessa. Dopo il Leopardi, non si era udito in Italia un canto così triste, così desolato. L'universo è considerato come un eterno dolore, un eterno servaggio, un'inquietudine, alla quale non mette fine neppure la morte.

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte o nel niente?
O stolto, o stolto!
Quando sarai disciolto
Da quelle membra speri tu che infranti
Sieno per sempre i ceppi tuoi pesanti?
O stolto, o stolto!
Porgi a' miei detti ascolto;
Questo servaggio non finisce mai.
Non morrai, non morrai, nè poserai
Poco nè molto.
Morir, posar t'è tolto:
Eternamente, con vece infinita,
Di forma in forma e d'una in altra vita,
Andrai travolto.

E la stessa tetra intonazione si mantiene continua, come in certe suonate di Schumann. Si dimenticheranno molti libri di versi usciti in quest'ultimo tempo; questo del Graf è, invece,

un cantico
Che forse non morrà;

perchè trova eco profondo in tutte le anime ferite, nei filosofi del pessimismo che sono sempre stati, e sempre saranno; perchè la forma cui il Graf affida i suoi pensieri è artisticamente eletta.

L'anno passato, CESARE ROSSI, direttore dell' *Indipendente* di Trieste, col suo redattore Ulmann fu arrestato, sottoposto a un processo di Stato, poi condotto a Innsbruch per subir il giudizio da giurati tedeschi su' liberali pensieri da lui espressi. D'un tratto, il Governo ritirò l'accusa, e Cesare Rossi andò libero. A lui dobbiamo ora un volumetto di *Versi* (Trieste, Fabbri) nel quale non troviamo, come altri poteva aspettarsi, lo sfogo d'uno spirito vendicativo, il gesto minaccioso, almeno, di chi ben ricorda.... e ricorderà. Niente di tutto questo. Il signor Rossi apparisce nel suo volumetto come Giuseppe Giusti voleva un amico:

Puro e composto a nobile quïeto.

È un libro di tranquilli sentimenti, di frasi misurate. Una dolce tristezza, come di chi ha patito ed è stanco di patire, è diffusa in tutto il volume. L'amore filiale signoreggia; ma la cara madre è morta, ed è, anch'essa, una melanconica memoria. L'ultima poesia *Laboremus* la evoca, e finisce con un insolito impeto di sfida.

In *Cenere*, il poeta parla a un mucchio di lettere che getta alle fiamme: lo stesso argomento fu già prima trattato da altri (per esempio, da Domenico Gnoli nelle *Odi tiberine*) ma il Rossi non imita: i pensieri e le frasi sono spontanei. Non ci piace l'ode *Ad un Cristo*, enormemente inferiore al soggetto: l'autore è maldestro nel trattare il verso martelliano; non belli neanche tutti gli ottonarii; ma che seduzione dolce in certe cadenze semplici quasi ingenue! Bella è la chiusa del *Compleanno*, un'ode che ci fa ricordare, per il soggetto il byroniano *L'Anniversario della nascita* di Carlo Bini.

Una novità: le belle si preparino quindi innanzi a vedere il proprio ritratto nei libercoli dei poeti innamorati che le cantano. Quest'uso è già adottato nelle *Rime* di FABIO GUALDO (Venezia, Stab. Emporio) dove in mezzo a pleniluni nebbiosi, a orizzonti sfumanti delle lagune, a vele chinate, risalta, litografata, una faccia bruna, fiera di donna, che dev'essere la Musa amata del giovane poeta veneziano. Ecco un nuovo metodo per far la corte in piena regola, e per ispetrare anche i cuori di porfido!... Il poeta è assorto nell'estasi; ma l'estasi non gl'impedisce di curare con amore i suoi versi!

Meritano un cenno anche due libercoli di OTTO D'ASVERO, intitolati: *Sub vesperum* ed *Elegiache* (Palermo, tip. del Giornale di Sicilia). La " bella signora „ la " dolce signora „ la " bionda signora „ ispirano questo poeta siciliano, che rispecchia esattamente lo spirito di tanti poetucoli nel seguente sonetto *Poeta e Fanciulla:*

Il poeta dicea: le nubi erranti
amo e i tramonti d'ôr, le primavere
odorate di fiori, l'alte schiere
d'augelli a novi lidi in ciel migranti.
Amo i silenzi de le molli sere
e le mille de 'l mar voci sonanti,
d'umane pugne i cori trionfanti,
e il lampeggiar di due pupille nere.
La fanciulla taceva. A lei da 'l core,
saliva un'onda angosciosa di pianto.
Ella pensava: ed il mio lungo amore
che fa per lui? La nube, il mar, il fiore
han de l'anima sua pensiero e canto....
Che fa, se una fanciulla per lui muore?

Muoiono d'amore anche le dame e le pedine che CARLO ALESTRA celebra nelle *Fiabe in versi* (Bologna, Zanichelli). Castellane, trovatori, giovani prenci, chiari di luna, pallori, languori, veleni, melodie.... tutto il vecchio arsenale romantico è messo fuori per queste fiabe, dove si leggono parole come queste: " sedremo „ per sederemo; " smeraldato, „ ecc.

Preferiamo mille volte altre fiabe: quelle, per esempio, di RICCARDO PITTERI. *Le Fiabe* (Trieste, Caprin) di questo vivido ingegno, poeta nato, hanno la freschezza della *Campagna*, il precedente e fortunato volume del giovane triestino. Il Caprin ne ha vestito anche questa volta i versi con un'edizione assai elegante.

UGO FLERES nel *Sacellum* (Catania, Giannotta) canta il Natale, Capo d'anno, i Re magi. — Sogni, Madrigali, Nido.... sono titoli d'altri versi. C'è un inno a Maya " creatrice illusione, „ una ballata su Mazeppa, una vecchia nenia scandinava, una versione della famosa " Danza dei morti „ del Goethe (tradotta già da Andrea Maffei), l'Ultima notte di Othin, un apologo indiano, versi sulle gazzelle... un misto di nordico e d'orientale. Sul merito de' suoi versi, l'autore non concepisce illusioni superbe:

I versi poveretti....
Ombre istantanee sono,

egli dice; e chiama tutt'al più " morbidetta „ la sua musa.

L'isola dell'onorevole Crispi è sempre feconda di versi. ACHILLE LETO, nel *Paese delle chimere* (Palermo, Spinnato), ora segue le orme del D'Annunzio, ora arrischia proprii voli strambi. Anche qui, la scuola del nudo è aperta; ma, per Bacco, che nudo brutto!

A un elevato soggetto ci richiamano GIOVANNI BINI CIMA e ROSARIO FRANCHINO. Il primo, coll'ode *A Superga* (Assisi, Froebel); l'altro col canto *Amedeo di Savoia* (Piazza Armerina, tip. Bologna) conducono il lettore davanti a una illustre tomba recente. Il Bini Cima canta, come un *bohême*,

..... ne la rea soffitta
Donde *ei* contempla il ciel.

La sua ode è robusta, un po' enfatica, dalle tinte pratiane.

Ed ora a due ameni fascicoli di versi vernacoli: *Sonetti zaratini* di G. SABALICH (Zara, Nani) e un *Toco de vita veneziana* di GRILO (Venezia, Antonelli). Nella loro lunga dominazione nella fedelissima Dalmazia, i Veneziani vi diffusero il dialetto veneto, che dura tuttora, salvo leggere differenze. Ma quanti furono, finora, gli scrittori vernacoli zaratini?... Non ne conosciamo. Il primo è il Sabalich, che come i vecchi zaratini, cui allude scherzosamente, ha

Pèvere *(pepe)* su la lengua e sal in zuca.

I sonetti dialogati, creati nella poesia vernacola dal Belli e poi imitati così bene in dialetto pisano dal Fucini, riflettono anche qui la vita popolare. Si legge e si sorride. — La stessa forma di sonetto è preferita dallo scrittore veneziano che si nasconde sotto il nome di *Grilo*. Il dialetto usato da Grilo è quello genuino che parlano i barcaiuoli di Venezia, coi loro idiotismi ed espressioni ardite: si potrebbe confrontarlo coll' " argot „ del basso Parigi, che Emilio Zola mette in bocca a' suoi personaggi plebei. Il barcaiuolo fa la prima figura nel libretto di *Grilo;* e non è sempre la migliore; mentre il gondoliere veneziano, dipinto dal gran Goldoni in certe strofe vernacole saporitissime, ha un carattere nobile, elevato, quasi fiero. Decadenza?

LA SETTIMANA.

L'attenzione del mondo da otto giorni non è rivolta ad altro che alla giornata del 1° maggio, nella quale propriamente scriviamo: e forse in un PS. potremo dire come la sia passata. Se passerà tranquillamente, sarà dovuto alle precauzioni straordinarie che hanno preso tutti i governi. Quello repubblicano di Francia s'è distinto per minaccie e rigori anticipati; a giustificare i quali assicura che furono scoperte cartuccie di dinamite che dovevan lanciarsi contro alcuni palazzi. Inoltre fu scoperto un proclama che doveva distribuirsi fra i soldati, per eccitarli a tirar contro gli ufficiali che dessero ordine di far fuoco. Proclami di questo genere sono stati mandati anche all'estero. Così il 28 e i dì seguenti **furono arrestati** a Parigi molti anarchici **tra cui due italiani**. Malato che fu già con**dannato a 15** mesi di carcere per eccita**mento alla ribellione** quale collaboratore **dell' "Attaque** „ e Prodi; un parrucchiere **Prevost, gran** dignitario nella sua classe, **e perfino un** marchese, quel De Mores, **strano personaggio** d'origine italiana, che **usa le sue ricchezze** a far guerra agli ebrei **e ai proprietari.** Si cercava anche il Capriani **per arrestarlo**; ma ciò ch'è singolare si cercava nello stesso scopo il duca di Luynes, l'intimo amico del duca d'Orleans. Forse è un gioco di polizia far credere che monarchici e anarchici siano collegati.

In Italia la svogliatezza era più grande che lo spirito d'imitazione. Ma venerdì sera una circolare Crispi, mandata per telegrafo a prefetti e questori, imperiosa e minacciosa, diede occasione ai capi agitatori di scuoter le masse. L'ordine è categorico: ogni e qualunque pubblica dimostrazione è proibita non solo il 1° maggio, ma anche dopo. In ogni città furono fatti arresti preventivi di caporioni sospetti e di oratori focosi; come a Roma quel Gnocchetti che i giurati assolsero pochi giorni fa, e a Milano l'Ardigò capo dei fornai che in una conferenza ricordò l'Italia essersi fatta col sangue.

Ieri, il Maffi ha interpellato il ministero, e s'è visto per la prima volta l'onorevole Fortis parlare ufficialmente come un difensore dell'ordine e delle istituzioni. Fin qui egli avea sfuggita ogni occasione di contraddire l'antico essere suo: e la sua assenza dalla seduta Costa parve studiata, ciò che faceva dire al terribile Imbriani. "Voi siete ben poca cosa!„ Ma jeri egli parlò come un ministro di polizia del buon tempo antico, e di tutti i tempi. lo statuto non è violato, i diritti non sono contestati; **ma tutti i** diritti hanno un limite, **e il primo dei** diritti è il diritto **alla quiete. Basta un** pericolo, anzi un'apparenza di pericolo, per dover prevenire. L'esperienza insegna che l'ottimismo in politica non è una buona scorta.

Tutte queste **sentenze non potevano** soddisfare l'on. **Maffi, nè altri meno radicali di lui; ma tutti capirono che non** era il **caso di presentare** nessuna **mozione.**

Dove **i timori sono** più grandi è in Austria, **giacchè per i** disordini il terreno è **preparato. Le plebi** vi sono in gran **fermento. Gli scioperi sono** violenti e sanguinosi. **Appena chetati** quelli di Moravia, sono **scoppiati in Boemia**, nella Slesia, nella Stiria, **in Carinzia,** e peggio che mai in Galizia dove sopratutto l'agitazione socialista si confonde col moto anti-semita.

A Frankstadt, in Moravia, il 29 fu demo**lita** una fabbrica con distruzione di tutte le merci. Pochi giorni prima, il 23, a Biala (**Galizia**), la truppa fece uso delle armi **e uccise** parecchi dei tumultuanti. E poichè **i giornali avean** narrato che da principio i soldati avevano sparato a polvere, il ministero fece avvertire dall'*Abendpost* che s'è tirato sempre a palla; inoltre una circolare del conte Taaffe autorizza i governatori a proclamare la legge marziale.

Secondo il principe Bismarck — come **narra il *New-York Herald*, i cui redattori avrebbero avuto colloqui con l'ex-cancelliere e col conte di Waldersee sul movimento operaio — "è soventi vera pietà spargere il sangue, il sangue di quelli che** tentano di turbare la pace sociale. Il primo dovere d'un Governo è di mostrarsi energico, non lasciandosi trascinare dalla corrente, nè sagrificando al presente il futuro. La fermezza, l'energia del potere assicurano la pace in casa e fuori. Chi vuol mantenere la propria autorità sulle masse **mediante concessioni, sta male „. Queste parole, se sono autentiche, contengono un** avvertimento che arriva, forse, nell'intenzione di chi lo dà, sino al trono. Il Bismarck, mentre approva la repressione, anche sanguinosa, delle sedizioni, disapprova una politica che, troppo condiscendente ai desiderii delle masse, può divenir causa di sedizione e render necessario l'uso della forza.

Oltre a queste tendenze repressive che rinascono nei governi e negli uomini di Stato, si osserva in Germania una tendenza crescente a formare società padronali in opposizione alle società operaie: coalizioni contro coalizioni, un vero medio **evo che ritorna alla fine del secolo XIX.**

*

Il viaggio di Carnot è finito trionfalmente, benchè l'accoglienza di Nizza non fosse che cortese; non già per velleità separatiste, ma perchè è città popolata di forestieri e tutta intesa ai divertimenti, così che non s'occupa di politica. Una lettera del principe Napoleone non fece altro effetto che esilarare il pubblico. Egli ha voluto protestare contro la visita fatta alla casa di Napoleone, chiamandola un omaggio ipocrita, una sconvenienza, una profanazione!

Il bulangismo fu sconfitto definitivamente domenica nelle elezioni municipali di Parigi. Il generale avea convocato i suoi fidi a Jersey, e pubblicato una lista di candidati proprii, sperando rinnovare il trionfo del gennaio 1889. La delusione fu completa: solo uno fu eletto: e forse ne passerà una dozzina nei ballottaggi. Più completo ancora fu il disastro degli antisemiti: non ne fu eletto nessuno, neppure quel marchese di cui parliamo più sopra nè il pubblicista Drumont: non riuscirono a raggranellare più di 600 voti.

Il Consiglio municipale della metropoli non riuscirà per questo migliore di prima, gli esaltati autonomisti vi conserveranno la prevalenza.

*

Il Senato italiano si riaprì il 21 con la discussione della legge sulle Opere Pie, che continua ancora. Il Crispi ha accettato in gran parte le modificazioni introdotte dalla Commissione senatoria, e ha sorpreso col suo spirito remissivo.

Il 24 si riaprì anche la Camera, votò un bilancio, sentì qualche interpellanza con diverbi fra Imbriani e Fortis, tra Ferri e Zanardelli. La seduta più interessante fu quella di ieri con l'Interpellanza Maffi sul 1° maggio.

Il principe ereditario che continua il suo viaggio è ora a Samarcanda, e sono significanti le *feste* che gli fanno le autorità russe.

Dall'Africa, costa di Zanzibar, è giunta notizia d'un incidente doloroso. Ritornando il piroscafo *Volta* da Zanzibar, l'ufficiale Zevagli, con due marinai ed un interprete, scesero a terra per visitare il capo indigeno di quella località, che li ricevette bene. Nel mentre accingevansi a ritornare a bordo, una torma d'indigeni accolse i nostri a frecciate e fucilate. L'ufficiale fu ferito da una freccia al collo e da colpi di lancia al dorso. I tre uomini che lo accompagnavano, benchè feriti, portaronlo nel canotto dove, assieme ai compagni, fecero fuoco contro gli assalitori, e intanto vogando prendevano il largo.

Dal bordo del *Volta* accortisi del fatto venne aperto un vivo fuoco di granate esplodenti e il villaggio venne distrutto. Ignorasi quanti siano i morti fra gl'indigeni. L'ufficiale Zevagli morì appena portato nel canotto.

1° maggio.

***PS.* La giornata del 1.° maggio tanto temuta è passata abbastanza tranquillamente. Disordini gravissimi, in nessun luogo; abbastanza gravi qua e là. Noi abbiamo avuto qualche ferimento a Bologna, a Torino, a Napoli, a Livorno: in quest'ultima città fu lanciata altresì una cartuccia di dinamite. All'estero, pare fin qui che solo in Olanda ci sia stato un conflitto sanguinoso, e a Praga due operai tentarono far deragliare un treno diretto. Se in complesso la giornata non riuscì tragica, è dovuto, bisogna ben dirlo, all'attitudine di tutti i governi, da Constans a Crispi, che mostraronsi pronti a reprimere qualsiasi disordine, e così li impedirono. È da aggiungere che lo sciopero fu tutt'altro che generale. La maggior parte degli operai non badarono agli ordini dei Comitati, il che è molto importante da notare.**

LE NOSTRE INCISIONI.

IL CAPITANO MICHELE RUBIOLO.

I lettori vedranno con piacere il ritratto di questo giovane capitano che comanda il forte di Keren fino dal giorno della sua occupazione, ed ora è nominato segretario per gli affari interni della Colonia. Il deputato conte Sola, al suo ritorno dall'Africa parlando con un redattore del *Corriere della Sera* dei risultati agrari e politici ottenuti nella regione di Keren, aggiungeva: "Tutto ciò è dovuto in gran parte alla savia politica, ai meditati atti di energia e di gentilezza, alla profonda conoscenza di ciascuna tribù, di ciascun capo, delle ragioni di rivalità vere o false, ai precedenti, alle aspirazioni, a quel tutto assieme di elementi che aveva saputo procurarsi il giovane capitano Rubiolo, che dal generale Baldissera, gran conoscitore d'uomini, era stato messo a comandante del forte di Keren. „

Il Rubiolo è figlio di un vecchio militare, è nato a Torino nel 1858; uscito dalla scuola militare di Modena nel 1879 è ora capitano da due anni. Si trova in Africa dal novembre 1888 al comando di una compagnia d'indigeni già comandata dal fu capitano Cornacchia che lasciò la vita nell'infausta spedizione di Saganeiti.

In tutte le missioni che ha avuto trovò sempre modo di distinguersi per sagacia, intelligenza e valore, e ne fu già premiato colla croce di cavaliere della corona d'Italia.

IL BANCHETTO DI NAPOLI.

Il banchetto, che servì ad inaugurare la triarchia Magliani-Nicotera-Taiani, con un discorso di Agostino Magliani, si tenne il 21 aprile a Napoli, in una sala dell'Hôtel Nobile. Il vasto locale era addobbato con una gran profusione di fiori, che scendevano in giro, a festoni; si notava lo stemma di Savoia in camelie rosse e bianche, e una stella d'Italia in margherite; in fondo spiccava il busto del Re in mezzo ad un trofeo di bandiere.

Cinque tavole rettilinee terminavano alla tavola d'onore dalla forma di semicerchio. Il banchetto incominciò alle ore 7. Magliani — l'eroe della festa — ancora convalescente entrò appoggiato al braccio del duca Cacurri. Prese posto fra il senatore Della Rocca e il Nicotera. Il Taiani sedeva presso il Della Rocca. Alla stessa tavola sedevano i senatori e deputati intervenuti; fra questi il Baccarini. A metà pranzo il Magliani, si levò in piedi e lesse con voce debole ma intelligibile il discorso, del quale già si occupò l'ILLUSTRAZIONE.

BANCHETTO STANLEY A BRUXELLES.

Stanley arrivava il 20 aprile a Bruxelles, accolto con alti onori, con feste, che lo stesso re Leopoldo aveva combinate col signor Buls, borgomastro della capitale. Il re lo volle ospite nel proprio palazzo; e la sera dello stesso giorno 20, nel palazzo municipale, fu dato in onore del glorioso esploratore uno splendido banchetto. Vi assisteva anche il dottor Parke, il medico intrepido, il camminatore prodigioso. La nostra incisione rappresenta il momento in cui Stanley, alzatosi, risponde ai brindisi.

RIME DA TROVARSI.

(STORNELLO).

Quando nascesti tu, bionda ....,
Si rinverdì la terra, arida e .... ;
Quando nascesti tu, fata . ...,
Nacquer le rose ancor, nacque l'......;
Quando nascesti tu, bella ....,
L'onde si quïetar de la ... ..;
Quando nascesti tu, bionda .. ..,
L'ampia vôlta de'l ciel si fe' .... ;
Quando nascesti tu, bell'angiol d'...,
Ti festeggiâr gli augelli in lieto ....;
Quando nascesti tu, biondina .....,
Nacque d'amore la fulgida ......!

Eligio.

Spiegaz. delle vocali a scambio a pag. 291:

Radi, Redi, ridi, rodi, rudi.

NECROLOGIO.

— È morto a Nizza il deputato *Franzosini*, che da molti anni rappresentava il collegio d'Intra, sul Lago Maggiore. Per lungo tempo egli fu uno dei più importanti industriali, e possedeva una superba villa sul lago. Le abitudini di gran signore e la passione politica, lo distrassero poi dagli affari. Alla Camera sedeva al centro sinistro; e durante il lungo ministero Depretis aveva grande influenza personale, come confidente del primo ministro, e come gentiluomo assai simpatico. Non aveva ancora 40 anni.

— A Firenze, il 24 m. *Giuseppe Alinari*, uno dei più valenti fotografi del nostro paese, che fondò e diresse la rinomata casa dei Fratelli Alinari.

— Il 24 m. a Roma all'albergo d'Europa il *marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio*, senatore del regno e già ambasciatore italiano a Londra. Parente prossimo di Massimo e Roberto d'Azeglio, era nato nel 1816. Si avviò da giovane nella carriera diplomatica dove occupò cariche importantissime. Fu ministro plenipotenziario in Inghilterra dal 1859 al 1869, nel qual tempo rese segnalati servizi alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Pubblicò nel 1884 un volume molto importante, *Souvenirs historiques de la marquise Costance d'Azeglio*. Ritornato dall'Inghilterra il marchese Emanuele d'Azeglio fu nominato senatore.

— A Parigi, è morto *H. G. Montferrier*, corrispondente del *Journal des Débats* dall'Italia dal 1860. L'ultima corrispondenza da Roma fu da lui scritta il giorno 11 corrente e rendeva conto di un colloquio con Crispi, aggiungendo alcune considerazioni sulla convenienza di ristabilire il corso forzoso. Era stato in rapporto di amicizia con Cavour, Rattazzi e Depretis. Malgrado il lunghissimo soggiorno nel nostro paese, che egli amava alla sua maniera, non si può dire che ne fosse molto pratico. Aveva 76 anni.

SCACCHI.

Problema N. 669.

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 3.

Soluzione del Problema N. 666:

Bianco.	(Corriaz).	Nero.
1. P d3-d4		1. R d5 d4:
2. D a3-d3 matta.		
1. (a)		1. R d5-e6
2. D a3-a2 matta.		
1. (b)		1. R d5-e4
2. C g4-f6 matta.		
1. (c)		1. R d5 c6
2. D a3-f3 matta.		
1 (d)		1. R. d5-c4
2 C g4-e3 matta.		

Solutori: Signori E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; Politi N., Udine; G. Arlotta, Napoli; F. Salce, Piove; Ten. col. A. Campo Palermo, E. Frau, Lione, V. Cecchini, Siena, G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; P. Cornara, Torino; Gabinetto di lettura 11 regg. fanteria, Genova; Club Scacchi Caffè Corazza, Udine, Piero Pettinari, Torino; Fabroni Feride, Sacile; Sala di Riunione, Bonefro; Conte M. Gagiano, Azeredo; Circolo Campano, Venafro; Jane E. Amyot, Diss.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 291:

Coincidenza.

Il primo Tiro Nazionale. — Gli edifici in costruzione, dell'Architetto Augusto Guidini.

Veduta di Segù, dall'alto d'un terrazzo.

Altra veduta di Segù, presa da un terrazzo.

La punta di Somonos.

Schiavo messo a morte per servire di pasto agli avvoltoi.

Africa Occidentale. — Il paese di Segù sul Niger, ora occupato dalle truppe francesi.

LA PRESA DI SEGÙ.

Un dispaccio ufficiale dal Senegal, annuncia laconicamente che la città di Segù-Sikoro fu presa il 6 aprile, da una colonna comandata dal capo squadrone d'artiglieria di marina, Archinard, comandante superiore del l'Alto Fiume. I Francesi non ebbero nè morti, nè feriti.

La colonna si impossessò del tesoro reale, contenente centomila franchi in monete d'argento, e di una parte dell'Arem di Ahmadù re del paese. Il comandante Archinard avrebbe quindi insediato come re, un membro della famiglia reale, ed avrebbe installato presso la sua persona un residente francese.

La città di Segù situata sulla riva destra del Niger, è la capitale del paese di Segù, uno dei regni di Ahmadù Sceiku "protetto" dalla Francia, alla quale ha più volte suscitato dei gravi imbarazzi.

Ahmadù è figlio del celebre Hadji-Omar, il Mehmed Ali del Sudan francese, creatore di un vasto impero alle porte dei possedimenti della Francia nel Senegal, oggetto delle sue costanti mire, e che poco mancò non sloggiasse i Francesi da tutte le stazioni dell'Alto Fiume. Fortunatamente per la Francia, nel 1851 si urtò nella resistenza di Medina dove la sua fortuna fu vinta da Faidherbe.

Alla sua morte, il vasto impero da lui fondato andò diviso tra i suoi figli. Fra questi, Ahmadù, il più fino, il più furbo, si impadronì dei territori del Segù e del Nioro; quest'ultimo regno è situato piuttosto distante dal Segù, nel nord-ovest, e ne è separato da territori più o meno soggetti al potere di Ahmadù.

Questo monarca nero tentò di spogliare i suoi fratelli ed i suoi vicini; il suo regno fu un tessuto di perfidie, di spedizioni, di lotte che da principio gli riuscirono bene; dopo qualche tempo la sorte gli voltò faccia. La Francia finì coll'imporgli nel 1887 un trattato da lui e per molto tempo respinto.

Ora il sultano Ahmadù ha lasciato Segù per risiedere a Nioro, a cinquanta leghe da Segù.

Quali sono i motivi che hanno provocata la presa di Segù, quando fatalmente, questa città stava per cadere in mano ai Francesi senza colpo ferire; almeno per quanto riferiscono viaggiatori che conoscono a fondo quelle contrade?

Noi sappiamo; ignoriamo pure se Ahmadù accetterà di buon grado i fatti compiuti, e se non farà parlare la polvere.

Checchè ne sia, la presa di Segù ha un'importanza capitale pei Francesi, dei quali porta gli avamposti 150 chilometri più innanzi verso il Niger. A Segù i Francesi non si trovano più che ad un migliaio di chilometri pel tramite del fiume, da Tombuctù, e potranno facilmente per quella via fluviale rinnovare il viaggio compito nel 1888 dal luogotenente Caron, che risalì il Niger colla sua cannoniera, sino a Tombuctù.

AHMADÙ, re di Segù.

La città di Segù, offre certo poche attrattive ai visitatori, stando ai disegni che pubblichiamo ed alla descrizione data dal luogotenente Mage, che vi stette prigioniero per quasi diciotto mesi. Sudicissima, mal tenuta, la città in fatto di costruzioni non presenta che una moschea, delle fortificazioni solidissime ed il palazzo del re, anche questo fortificatissimo, capace di contenere 2000 difensori, e che il Mage stima difficilissimo a prendersi senza artiglierie e senza ricorrere alla zappa e alla mina.

Bisogna dunque credere che l'assalto alla città sia stato preceduto da un bombardamento eseguito dalle cannoniere *Mage* e *Niger*, che accompagnavano la spedizione e che ne avranno facilitate le operazioni. È anzi verosimile che non sia stato un vero assalto e che la città si sia arresa dopo ricevuto qualche obice ben diretto.

D'altronde Ahmadù, prima di partire pel Nioro, avea sguernita Segù delle sue nuove truppe e avea lasciato il comando della città a suo figlio, giovanotto irresoluto e di mediocre intelligenza. Questo giovane che è ben lungi dall'avere l'energia del padre, passa del resto per pusillanime e si può credere che avrà acconsentito volentieri a capitolare, salva la vita.

La punta di Somonos, che figura tra le nostre incisioni, è formata da un gomito del fiume e permette di sorvegliarne il corso.

Non si può figurarsi l'onnipotenza dei satrapi di quel paese. Senza arrivare alla ferocia dei sovrani del Dahomey, ne offrono però degli esempi come quello rappresentato nella nostra incisione, che riproduce un tratto d'un piccolo re della regione, conosciuto sotto il nome di Barka, capo del Makhana. Un giorno vedendo un volo di avvoltoi sospeso in alto sopra la sua testa, si ricordò che suo padre avea per questi uccelli una specie di culto superstizioso. "Gli avvoltoi, disse allora, gli uccelli di mio padre non dèvono patire la fame." Fatto venire il suo capo dei captivi, pastore della sua mandra di schiavi, gli ordinò di ucciderne uno sull'istante, e abbandonarlo agli avvoltoi. E fu tosto obbedito.

È lo stesso Barka che restò leggendario fra i neri, per avere, onde comporre un amuleto, fatto pestare un bambino vivo, dalla stessa sua madre, in un mortaio da kuskussù.

Ai nostri lettori che bramassero conoscere a fondo questa parte dell'Africa occidentale, non c'è che da raccomandare la preziosa raccolta del *Giro del Mondo* pubblicata dalla Casa Treves. In esso fu data alla luce la relazione del luogotenente Mage, dalla quale sono tolte le qui unite incisioni.

La migliore delle acque per lavare la testa, togliere la forfora, arrestare immediatamente la caduta dei capelli e della barba ed agevolarne lo sviluppo è

L'ACQUA DI CHININA

A. MIGONE & C.

Si vende in fiale (flaçons) da L. 2, 1,50 e 1,25 ed in bott. da litro a L. 8,50 la bott.

L'ACQUA ANTICANIZIE

A. MIGONE & C.

serve per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, il colore, la bellezza e la vitalità. - Costa L. 4 la bott.

I suddetti articoli si vendono

ANGELO MIGONE & C.

MILANO, VIA TORINO, 12,

e da tutti i Parrucchieri, Profumieri e Farmacisti. - Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi 75.

DA MASSAUA A SAATI

NARRAZIONE

della Spedizione Italiana in Abissinia

per **VICO MANTEGAZZA**

Un vol. in-8 di 450 pag. con 76 inc.

LIRE SEI

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em., 51.

Opera in associazione

SCENE DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DISEGNI DI

EDOARDO MATANIA

Questo volume composto di 50 tavole tirate con gran cura col sistema artistico della fototipia ebbe il più gran successo. Tale risultato ci ha incoraggiati a farne una nuova edizione e per renderla accessibile a tutti la mettiamo in vendita a fascicoli. Siamo certi che questa splendida pubblicazione, che è anche altamente patriottica, otterrà un successo assai considerevole.

Ogni fascicolo è composto di cinque grandi tavole con copertina e costa

LIRE DUE.

Prezzo dell'opera completa **L. 20**

Milano. - Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. - Milano.

FRANCOBOLLI GENUINI. per collettori e venditori a miglior mercato da **«. Bestelmeyer** — **amburgo.** Nuovo prezzo-corrente N. 21. — All'ingrosso ed in dettaglio. — Gratis.

VERI FRANCOBOLLI.

60 Spagna. Marchi 1 25
40 Svezia. „ 1 70
30 Indie Occidentali spagnuole. „ 2 25
25 Portogallo. „ 1 25
19 Helgoland. „ 1 50
15 Islanda. „ 2 75
4 Moldavia. „ 1 —
Tutti differenti.

Porto extra. Prezzo corrente di 565 serie gratis.

W. Künast. (Berlin, W. 12). Unter den Linden, 15.

F. LLI TREVES

Via Palermo, 2, e Galleria V. E., 51, Milano

IL

MIO DELITTO

ROMANZO DI

CORDELIA

Un elegante volume in-16

Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano.

F.LLI TREVES, MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Martedì 6 maggio esce in tutta Italia

IL ROMANZO D'UN MAESTRO

DI

EDMONDO DE AMICIS

LIRE 5. — Un volume in-16 di 530 pagine — **LIRE 5.**

Contemporaneamente al nuovo libro del De Amicis uscirà la

CENTESIMA edizione del CUORE

A questa **Centesima** edizione viene unito un fac-simile dei frontespizi delle 15 traduzioni del **CUORE**. Questa edizione, che è di soli mille esemplari, sarà per ciò ricercata dagli amatori.

Lire DUE. — *Un volume in-16 di 350 pagine. — Aggiungere Centesimi Venti per l'invio postale.* — **Lire DUE.**

MILANO. — Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Via Palermo, n. 2, e Gall. Vitt. Emanuele, n. 51. — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.